

L'inarrestabile giustizia europea

Segue dalla prima

Si sta già costruendo a tal fine una rete di cooperazione giudiziaria europea, civile e penale, e contemporaneamente - un'altra rete per la formazione, la preparazione professionale europea di magistrati. In febbraio il Consiglio d'Europa insedierà una commissione comune per valutare l'efficacia dei sistemi giudiziari. In fondo a questo percorso si delinea la figura di un giudice di formazione europea, di un giudice «europeo». Condizione per il successo di questo cammino è che si diffonda una reciproca fiducia fra magistrati e sistemi giudiziari degli Stati membri. Come pensate che siano vissute in un'Europa così impegnata nel suo cammino unitario le tempeste che si stanno abbattendo in Italia sui nostri giudici, nel loro ruolo, sul loro operato?

Per fortuna quel cammino sta diventando inarrestabile. Una parte consi-

stente del nostro diritto privato viene ormai da fonti europee e vive nell'interpretazione giudiziale europea. Soprattutto lo è la parte più innovativa e moderna, come la disciplina a favore dei consumatori, le norme sulla responsabilità parentale, il titolo esecutivo per i crediti non contestati, alcuni aspetti delle obbligazioni contrattuali ed extracontrattuali, delle notificazioni - per fare alcuni esempi. Ma anche in materia penale il cammino è in corso: accanto all'Europol, già in funzione, si vanno collocando - ad esempio - la rete europea di prevenzione della criminalità, le squadre investigative comuni, la disciplina della repressione penale degli atti contro l'ambiente o di altri delitti. Nei giorni scorsi una delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura ha incontrato a Bruxelles varie autorità ed organismi europei, a cominciare dal presidente Prodi, al fine di verificare e convenire azioni coordinate in sede nazionale ed europea.

La decisione di un giudice di uno qualunque dei singoli Stati trova e troverà ancor più esecuzione in tutti gli altri Stati. È una rivoluzione nella vecchia cultura giuridica nazionale

LUIGI BERLINGUER

Abbiamo avuto un'ulteriore riprova che «l'Europa giudiziaria» cammina, anche se in modo del tutto asimmetrico rispetto, purtroppo, a quel che avviene per la sua politica estera. Gli incontri si sono rivelati estremamente opportuni e proficui, anche perché possono contribuire a che i magistrati vivano questo processo da protagonisti e non lo subiscano da euroscettici (come avviene invece in alcuni nostri ambienti politici). In Europa, ahimè, abbiamo però trovato anche chi ci giudica, perché le norme europee lo impongono. Come è noto, dall'Europa continuano a giungere condanne per i patologici ritardi dalla nostra giustizia, i suoi continui

rinvii, le conclusioni dei processi che non arrivano mai. Questo grave difetto del nostro sistema giudiziario da noi non lo si percepisce abbastanza, mentre in Europa esso è severamente presente. Il detto di Bentham «giustizia rinviata è giustizia negata» è ormai divenuto un luogo comune. Ciampi ci ricorda insistentemente che questo è il vero problema della nostra giustizia, e molti mostrano di convenire, anche se - temo - con poca convinzione. In Italia si crede poco che esista un vero e proprio diritto alla tempestività della decisione giudiziaria, anche se esso è sancito dalla Costituzione. E intanto la Corte europea dei diritti dell'uomo continua a

condannarci per la negazione di quel diritto elementare. Nel quinquennio riformatore degli ultimi anni Novanta sono state introdotte innovazioni importanti in proposito. Esse, però, non trovano oggi adeguato e deciso sostegno, stanno languendo. Il Csm, dal canto suo, ha iniziato un'azione importante di sensibilizzazione e persino di sanzione in questo senso; ma tutto ciò non basta ancora, ed il problema resta in tutta la sua gravità. Recenti iniziative legislative avranno come effetto probabile l'allungamento dei tempi processuali. Occorre invece uno sforzo comune di tutto il paese, eccezionale, che inve-

sta le procedure troppo complicate, che introduca e utilizzi tutte le possibili innovazioni tecnologiche, che attrezzi gli uffici amministrativi del sistema giudiziario e ne potenzi e snellisca l'attività. Occorre soprattutto cambiare l'approccio culturale al problema, rivedere una cultura giuridica che tradizionalmente non considera la tempestività, il fattore tempo come un diritto elementare e non ne fa un fondamento essenziale della giustizia. La ragionevole durata dei processi e l'efficienza della macchina giurisdizionale devono diventare la questione centrale per la politica e per il mondo giudiziario. Non è la presunta politicizzazione dei giudici, non è il sospetto circa una inesistente parzialità diffusa dei giudici, non è la ripetuta polemica contro la magistratura (che finisce anch'essa per minarne l'indipendenza); non è l'esasperata vetrina sui processi di imputati eccellenti, non è la prospettiva di

una resa dei conti e di «riforme» usate come clava punitiva dei «giudici politicizzati», non è tutto ciò che l'Europa si attende e che ci può condurre ad una seria riforma della giustizia. Le tempeste mediatiche e parlamentari che si abbattono quasi quotidianamente su questi argomenti finiscono per dividere, non possono che dividere, e alzare la temperatura politica, e quindi allontanare il clima necessario per affrontare ragionevolmente questa materia. Se, al contrario, si vorrà e si riuscirà ad appuntare l'attenzione di tutti sulle endemiche disfunzioni e lentezze della nostra macchina giudiziaria, se ci si proporrà anzitutto l'obiettivo della ragionevole durata dei processi, sarà più agevole trovare un terreno disteso di confronto, perché questo è un tema che può unire e non dividere. Sarà più facile farsi comprendere dai cittadini, che la sentono acutamente, perché si risponde così alla loro vera domanda di giustizia.

Sagome di Fulvio Abbate

TU, ODIATA SMART, CE L'HAI FATTA

Smart, ti odio. Ma che dico, molto di più. Ricominciamo. Smart, detestato tutto quello che rappresenti. Compresi i tuoi acquirenti che, salvo minuscole eccezioni, ti guidano mostrando un'arroganza padronale degna di un figlio unico prepotente ed egoista di papà, mamma e zio, persone convinte che la città intera gli appartenga, compresi i quartieri, i marciapiedi e le stesse aree gialle destinate ai cassonetti e al transito per gli handicappati. Smart, ecco, detto in breve, perché ti odio sinceramente. Di un odio tutto politico. E non finisce qui. In certi momenti, infatti, quando mi tagli la strada, o sbuchi da un incrocio senza neppure annunciarti con un colpo di clacson o perfino corri tranquillamente per i fatti tuoi, penso che sarebbe stato meglio, molto meglio, assistere al fallimento completo del tuo lancio promozionale. Zero vendite, impossibile attribuirle un segmento, e dunque che non se ne parli più, un'auto da buttare, da cancellare, punto e basta. D'altronde, all'inizio, se

ricordo bene la cosa, le cose per te buttavano male, non ti aveva filato nessuno, proprio nessuno. Troppo cara e troppo inutile per essere presa sul serio dai cittadini, sì, consumisti disposti a quasi tutto, per via di quell'esigenza di non essere stritolati dal traffico, e tuttavia non stupidi e ottusi fino alle estreme conseguenze. E invece... Invece, a un certo punto, odiata Smart, ce l'hai fatta, hai svoltato, ti sei riprodotta come i ratti di un celebre romanzo, sei diventata sul serio una presenza continua del paesaggio automobilistico di tutti i giorni, sempre lì sotto gli occhi. Mattina e sera. Davanti all'ingresso del bar, così come a due passi dalla palazzina di famiglia. Una pioggia di Smart giù dal cielo, insomma. Dunque, negli annali dell'auto, prima o poi, qualcuno scriverà della tua venuta al mondo delle concessionarie. Sarebbe comunque improprio considerarti l'erede della Cinquecento o, tipo, della Isetta (c'è qualcuno che la ricorda?) o della Sully, cioè una minuscola utilitaria-scatolella dei fiammiferi

buona per le compere, essenziale per non morire di traffico, buona per un parcheggio risicato, buona per poter dire che basta un trabiccolo per essere felici. No, lo ripeto, non c'entrano né la democrazia né la comodità con il boom della Smart. Già, la democrazia automobilistica è tutta un'altra cosa, la democrazia automobilistica non significa tagliare la strada, non rispettare la precedenza, non significa essere stronzi. Quanto alla comodità, lasciamo perdere. Il tuo successo, in ogni caso, perché anche questo va detto, lo devi ai figli, meglio ancora, ai figli prepotenti e certi d'essere il centro del mondo, quelli della serie io io io, e in questo senso, tu, odiata Smart, meglio di molte altre merci-feticcio di questi anni, rappresenti lo spirito del tempo, il complemento perfetto, essenziale di una generazione di pessimi egoisti che non ha mai pensato, neppure lontanamente, ad aprire una minuscola riflessione sulle merci e il loro simbolico, anche quando c'è di mezzo la strada di tutti i giorni.

Maramotti



Le tormentate vicende politiche e giudiziarie che sembrano non avere fine, la minaccia di Berlusconi di ricorrere a elezioni anticipate, nel caso di una condanna, il panico che il ricatto ha diffuso in una parte della coalizione di centro sinistra, dopo tante iniziative pubbliche della società civile e alcune manifestazioni imponenti, ci fanno riflettere perché significa che c'è qualcosa che non va. E la conferma viene dal sondaggio pubblicato dall'Unità il 21 gennaio, archiviato troppo presto. È vero che un sondaggio non è il vangelo, ma se i dati della SWG sono attendibili e non abbiamo motivo di credere che non lo siano, anche perché, al contrario di quanto ha fatto l'Unità, i sondaggi scomodi non vengono pubblicati da chi li commissiona, bisogna riflettere seriamente. I partiti del centro sinistra registrano nove punti in meno dei partiti della Casa delle libertà; i movimenti vengono avvertiti dai cittadini interpellati come un intralcio al centro sini-

Ulivo, l'unica strada è la Costituente

ELIO VELTRI PAOLO SYLOS LABINI ENZO MARZO

stra; il 90 per cento degli interpellati sostiene che è necessario il dialogo con la maggioranza. Solo la magistratura, nonostante tutto, si salva, e non a caso, proprio perché lo scontro con il governo è chiaro. Avevamo sperato che qualche leader del centro sinistra smentisse i dati del sondaggio, ma non l'ha fatto. Quindi, dobbiamo credere che anche Rutelli, Fassino e D'Alema, li ritengono verosimili. Stando così le cose, è più facile darsi ragione dell'arroganza del Cavaliere e dell'impudenza di chiedere le elezioni anticipate. E allora, come si fa a non essere preoccupati? L'opposizione continua a non essere credibile e anche quando fa qualche cosa di buono, come accadeva quando era al gover-

no, non è in grado di comunicarlo. La lettera di Bassanini all'Unità, a proposito della visita di Bill Gates, lascia esterrefatti. Il comportamento dei movimenti sembra evocare il vecchio slogan degli anni 50 riguardante la sinistra e la democrazia cristiana: piazze piene, urne vuote. Insomma, le manifestazioni alle quali abbiamo partecipato con convinzione sono utili, ma in assenza di iniziative politiche e di proposte, rischiano di lasciare il tempo che trovano. Stando così le cose, o i partiti di centro sinistra abbandonano la politica delle dichiarazioni televisive improvvisate, rilasciate sempre dalle stesse persone e cambiano strada, oppure la partita delle prossime elezioni, a cominciare dalle europee, è

compromessa. D'altronde, se conosciamo un po' Romano Prodi, riteniamo che non sarà disponibile a impegnarsi in un campo di macerie. E lo stesso Cofferati rischia di camminare su un terreno scivoloso. Dopo Firenze, è stato ingiustamente accusato, per imprudenza altrui, di populismo. E pensare che Sergio è uomo di regole e di numeri, dal momento che in tutta la sua attività di sindacalista si è occupato di difendere regole utili ai lavoratori e numeri riguardanti retribuzioni, salari e cioè, condizioni concrete e materiche di vita delle persone in carne e ossa. D'Alema, Fassino, Chiti, in polemica, hanno detto che i leader nelle democrazie avanzate si eleggono nelle sedi istituzionali e non in piaz-

za e hanno ricordato che sono loro ad avere vinto, anzi, stravinto il congresso di Pesaro. Anche noi siamo convinti che progetti, programmi, regole e leader si decidono nelle sedi istituzionali, con procedure democratiche, in base a regole condivise e rispettate. Per questa ragione da un anno andiamo proponendo una Costituente dell'Ulivo, che non è né un nuovo partito né un super-partito, con la partecipazione effettiva e, quindi, con diritto di voto dei rappresentanti dei partiti, dei movimenti e delle associazioni. La Costituente è anche la sede istituzionale per eleggere la leadership della coalizione a conclusione del percorso e prima delle scadenze elettorali. Perché nessuno risponde, magari con

una proposta alternativa alla nostra? Perché tanto silenzio su una proposta che era stata votata dalle direzioni dei DS e della Margherita? È evidente che se non viene assunta in tempi brevi una iniziativa forte, significa che i partiti dell'Ulivo e, anche i movimenti, non sono interessati e continueranno a fare le cose che stanno già facendo con scarsi risultati, mentre il tempo passa. L'avvio del lavoro della Costituente dovrebbe coincidere con la elezione dei comitati di collegio dell'Ulivo ai quali spetterebbe al momento delle elezioni indicare i candidati, scegliendo il metodo più democratico e partecipato, con la mediazione e l'intervento della dirigenza nazionale dell'Ulivo, se dovesse essere neces-

sario. A nostro parere, quindi, non è più sufficiente parlare di coinvolgimento generico dei movimenti. La Costituente che proponiamo presuppone che i partecipanti vengano designati in base a regole che una delegazione dei partiti, dei movimenti e delle associazioni elabora e decide prima. Sappiamo bene che non è semplice, ma se si vuole davvero coinvolgere nel lavoro di elaborazione progettuale e programmatica e in quello politico-organizzativo tutti i soggetti che vogliono un nuovo grande Ulivo, non vediamo altre possibilità e altre strade percorribili. Infine, siamo convinti che i referendum abrogativi delle leggi vergogna e della legge sul conflitto di interesse, se sarà approvata nel mese di Febbraio nel corso di elaborazione, potrebbero dare un grandissimo impulso alla Costituente del nuovo Ulivo, perché dirigenti, militanti, elettori di centro sinistra e, anche di Berlusconi, si troverebbero impegnati in una grande battaglia unitaria.



carà unità...

Orrende azioni, orrende opinioni

Dimitri Buffa

Colombo scrive oggi sull'Unità a proposito della profanazione della stele di Perlasca che «i fascisti sono fascisti e i loro primi nemici sono gli ebrei». Può essere, anzi è probabile. Però Colombo dovrebbe dimostrare abbastanza onestà intellettuale da non omettere di raccontare quello che invece scrivono alcuni «comunisti» sui loro siti Internet no global tipo Indymedia, inneggiando alla morte dei sei astronauti americani e del sionista Ilan Ramon nell'incidente dello shuttle. Con frasi tipo «il sionista non ha toccato terra», e «non colonizzeranno lo spazio». Anche costoro sono nemici degli ebrei eppure sono comunisti. Una bella lotta.

Caro Dimitri, evidentemente ognuno ha la sua specialità. Io mi occupo di fascisti, forse perché li ho conosciuti e visti in azione quando avevo sei anni. Le cose che tu mi racconti sono gravi e inconcepibili anche per me. Ma almeno scambiamoci l'indignazione. «Può essere» come commento alla descrizione del vandalismo alla lapide di Perlasca a Como e al pestaggio selvaggio di un immigrato a Torino mi sembra un po' poco. Anche perché parliamo di orrende azioni effettivamente compiute, non di orrende opinioni che galleggiano in rete insieme a centinaia di siti nazisti. f.c.

Ragazzi in guerra

Luigi, 17 anni, studente

Cara Unità, sono un ragazzo di 17 anni e mi trovo negli Stati Uniti (esattamente in Glenwood Springs, Colorado) per motivi di studio. Credo sia un'esperienza a dir poco affascinante ed ogni giorno mi trovo a confrontarmi con gli aspetti, belli e brutti, della società a stelle e strisce. La cosa che più mi ha colpito, in quest'ultimo periodo e che mi ha spinto a scrivere questa lettera è il discorso del presidente Bush allo Stato dell'Unione. Il suo discorso, mi ha tanto fatto tornare alla mente i discorsi del nostro amato Silvio Berlusconi in stile campagna elettorale. Bush promette soldi per l'ambiente (quando non ha mai firmato il patto di Tokyo), promette soldi per combattere l'Aids in Africa (quando le compagnie farmaceutiche Americane non si degnano di abbassare i prezzi, neanche con i paesi del terzo mondo), ma io mi chiedo: dove li prende tutti questi soldi? Forse dalle tasche della classe media Americana, già dilaniata per le salatissime assicurazioni mediche? Insomma, un discorso travestito da solidarietà che in fondo vuole trasmettere un solo messaggio: Ragazzi, prendete le armi e andate in guerra! E sono proprio i ragazzi quelli che andranno in guerra. Quanti ne vedo, anche nella mia scuola, che sono pronti ad andare nei marines o nella air force; spinti dal sogno di difendere il proprio paese, di combattere per la Gloria. Quanto ci farebbe bene

studiare la storia! Il Vietnam non è poi così distante, a cosa è servito? Vedo tanta di quella gente, qui in America, drogata dalle parole del loro presidente. È pieno, e ripeto pieno di gente che vede le cose in una maniera estremamente semplicistica: Noi siamo i buoni che dobbiamo far guerra ai cattivi! Ma che cos'è poi questa guerra? Caro presidente Bush, presidente Berlusconi e cari tutti quelli che volete la guerra?... Per noi è così semplice esprimere un'opinione, al calduccio della nostra poltrona, davanti a un piatto di spaghetti o ad un hamburger e pensando al campionato di calcio o al campionato di football. Pensate ai bambini, alle donne e ai lavoratori dell'Iraq: non hanno da mangiare, non sanno leggere e scrivere, non hanno una vera casa, nati e cresciuti in un mondo di odio e di miseria. Come possono, loro, esprimere un'opinione?

Il ministro Castelli comunica

Roberto Castelli

Egregio Direttore, rilevo con disappunto che alcune mie dichiarazioni rese ieri a Marsiglia, a margine di una conferenza stampa, sono state malignamente travisate al fine di creare l'idea che nella maggioranza esistano divisioni che in realtà non ci sono. Mi riferisco alla frase «Il ministro non io», che dai giornali è stata riportata come affermazione indirizzata polemicamente dal sottoscritto all'onorevole Gaetano Pecorella e che invece era semplicemente la risposta alla

domanda da parte di un giornalista, che mi chiedeva maliziosamente «Il ministro della Giustizia è lei o Pecorella?». E nei fatti che «il ministro sono io» e dunque non potevo rispondere altrimenti. Mi dispiace che si sia cercato di innescare una polemica tra me e il presidente della Commissione Giustizia della Camera, polemica che non ha ragione di esistere.

Allo stesso modo, sono state caricate di senso critico altre mie affermazioni tutto sommato scontate, come quelle che precisavano la differenza tra le proposte legislative di singoli parlamentari o singole forze politiche e la sintesi che invece la maggioranza è chiamata a fare tra le diverse sensibilità presenti all'interno di essa. Si tratta infatti di un processo assolutamente naturale nella vita parlamentare e cercare di strumentalizzarlo per fare apparire divisa la maggioranza è un'operazione quantomeno discutibile.

Avevamo capito bene.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it